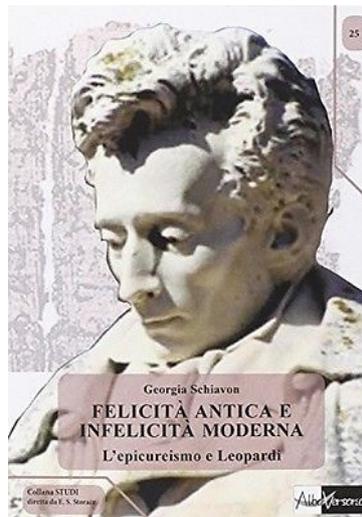


Georgia Schiavon, *Felicità antica e infelicità  
moderna. L'epicureismo e Leopardi*



di

ANDREA CAMPANA

Il libro, promosso dal Fonds für Altertumswissenschaft dell'Università di Zurigo, esce nella collana filosofica «Studi» di AlboVersorio, diretta da Erasmo Silvio Storace; come si legge nella *Nota di ringraziamento* stesa da Schiavon (p. 12), esso è l'esito dell'approfondimento della tesi di dottorato in filosofia dell'autrice, «svolta nell'ambito di una Cotutela tra l'Università di Fribourg (Svizzera)», dove è stata discussa nel 2009, «e l'Università di Venezia»: direttori della tesi sono stati, rispettivamente, a Fribourg Dominic O'Meara, professore emerito di filosofia antica, che ha scritto anche la *Prefazione* al volume (pp. 13-14), e a Venezia Giorgio Brianese, studioso di Popper, Gentile e Michelstaedter (viene ringraziato, per i consigli ricevuti, anche un altro esperto di filosofia

RECENSIONI

*Syzetesis*, Anno II – 2015 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

greca, Stefano Maso). Questi pochi dati ci fanno già comprendere che il saggio di Schiavon non nasce in ambito italianistico, bensì rigorosamente filosofico. Come spesso accade, un taglio disciplinare diverso da quello più consueto non è un male ma un bene per l'analisi dei fatti letterari; è per così dire un arricchimento, un valore aggiunto, e la ricerca che stiamo presentando è di ciò un evidente esempio.

Nella *Prefazione*, O'Meara pone subito l'accento sul fine principale del libro: «reperire le ragioni filosofiche profonde del divario che separa» Leopardi da Epicuro e dai suoi seguaci (p. 13). Esistono infatti delle evidenti somiglianze fra l'epicureismo e il pensiero leopardiano, che O'Meara elenca, sintetizzando le ampie argomentazioni che si trovano nelle pagine successive: «un medesimo materialismo antiplatonico e antiaristotelico, un'epistemologia empiristica, la negazione di una visione teleologica della natura e dell'esistenza di una vita dopo la morte, un'etica sensistica incentrata sull'opposizione tra piacere e dolore» (*ibid.*); tuttavia esistono anche, fra di essi, notevoli e non trascurabili divergenze. Al riguardo – lo nota sempre O'Meara – la trattazione di Schiavon porta a emergere, nella fattispecie, quanto segue: «malgrado la condivisione di [...] assunti comuni, [...] Epicuro sostiene che la felicità è possibile, a portata di mano, mentre Leopardi giunge alla conclusione contraria: la condanna dell'uomo ad un destino di infelicità» (*ibid.*). Proprio l'aver dimostrato in modo inequivoco che Epicuro e Leopardi non sono figure giustapponibili, come pur potrebbe sembrare considerando le molte vistose analogie, è, a nostro avviso, uno degli elementi di maggior novità e interesse del confronto operato da Schiavon, un confronto che mostra rara acribia e assoluta competenza tecnica e filologica in fatto di filosofia antica. Sulla strada di un distanziamento fra sistema epicureo e sistema leopardiano erano già andati quasi tutti i critici precedenti (tranne Cargnelli), però mai con altrettanta larghezza di indagini e minuzia terminologica.

Nella parte I, *Leopardi e l'epicureismo* (pp. 15-53), l'autrice ricostruisce, prima di ogni altra cosa, lo *status quaestionis*. Il novero di studiosi che si sono occupati del problema va dai pionieri Baracconi (1883), Cargnelli (1901) e Borra (1911) ai più recenti e attrezzati Timpanaro (1965, 1988), Grilli (1982, 2001), Saccenti (1982), Capasso (1983), Naddei Carbonara (1983), Mazzocchini (1987, 2003), Sconocchia (1990, 1994), Agosti (1992) e Vincieri (2005); tutte le posizioni vengono esaminate da Schiavon una a una e messe in relazione fra loro, specie in riferimento al dilemma assai spinoso del grado di conoscenza effettiva, da parte di Leopardi, di testi di Epicuro o di epicurei (soprattutto, com'è ovvio, del *De rerum natura* di Lucrezio). Ebbene, dopo uno scrutinio completo delle opere

leopardiane e della bibliografia critica disponibile, Schiavon conclude che il poeta recanatese ebbe «una conoscenza poco approfondita dell'epicureismo»: nelle opere giovanili, infatti, egli cita «i testi epicurei e il poema lucreziano [...] nella maggior parte dei casi da fonti indirette (gli apologisti cattolici, Cicerone, opere di altri autori moderni) e comunque in modo generico [...] e saltuario» (pp. 35-36), e, nello *Zibaldone*, «nel contesto di osservazioni storico-linguistiche, lessicali e grammaticali» (p. 36), dunque sempre indirettamente («con molta probabilità», osserva ancora Schiavon, *ibid.*, li cita indirettamente anche nell'elenco di letture del 1830). Tale conoscenza poco approfondita, però, non esclude affatto un influsso, anche potente.

Un ampio regesto di convergenze e divergenze fra epicureismo e sistema leopardiano viene fornito nelle parti II-IV, ciascuna delle quali è ulteriormente suddivisa in capitoli che si occupano, *alternatim*, prima dell'una poi dell'altra dottrina, così da istituire un parallelo sempre preciso, non generico, su singoli snodi filosofici: tale regesto nel caso di Leopardi poggia prevalentemente – giocoforza – su passi tratti dallo *Zibaldone* e dalle *Operette*, i luoghi cioè in cui il poeta manifesta il proprio pensiero in forma più esplicita e strutturata. La parte II è dedicata alla *Teoria della conoscenza* (pp. 55-87); la III al concetto di *Natura* (pp. 89-171); la IV, la più estesa, all'*Etica* (pp. 173-350). Molto ci sarebbe da dire su ognuna di esse, labirintiche sia per le ispezioni compiute, sia per la profusione di informazioni filologiche e filosofiche sul greco adottato da Epicuro e dai suoi epigoni. Ci limiteremo in questa sede ad alcune registrazioni che ci paiono significative.

In merito alla teoria della conoscenza (parte II), Schiavon nota che sia Epicuro sia Leopardi negano le idee innate platoniche: per loro, come per il sensismo settecentesco, «la conoscenza non può precedere l'esperienza sensibile, ma avviene solo sulla base di essa» (p. 56); la studiosa afferma che, tuttavia, «la critica all'innatismo produce nel pensiero di Leopardi esiti diversi che in quello epicureo» (p. 78), e in particolare: «Epicuro combatte lo scetticismo. Pur avendo nella sensazione la sua base, per Epicuro, attraverso un processo di inferenza, la ragione giunge alla conoscenza dei principi [...]. L'atomo, principio ultimo della fisica, lo è anche della conoscenza, impedendo lo svolgersi all'infinito dell'analisi della materia. Per Leopardi invece la negazione delle idee innate implica che delle cose non si può che constatare l'“esistenza”, ovvero la “possibilità”. L'empirismo, cioè, conduce Leopardi allo scetticismo, alla distruzione di ogni verità che si pretenda assoluta, che pretenda di esaurire la conoscenza delle cose e dei loro principi: “nessuna verità né falsità è assoluta [...] neppur dentro i limiti della

concezione e ragione umana”» (pp. 78-79; le citazioni fra virgolette alte provengono dallo *Zibaldone*).

Altre divergenze degne di nota emergono dall'analisi del concetto di natura sostenuto dai due pensatori, simile soltanto per alcuni aspetti (parte III). Anche Epicuro, come Leopardi, sostiene che la materia è eterna e increata («Il fondamento della fisica epicurea è il principio dell'*ex nihilo nihil*, comune alla filosofia greca, che nega la creazione dal nulla», p. 89; «Lo stratonismo di Leopardi è [...] più vicino al materialismo greco, che concepisce la materia increata, che alle riproposizioni dell'atomismo fatte dai moderni», p. 118); è altresì comune all'epicureismo e a Leopardi il rigetto della «concezione provvidenzialistica della natura e del divino, tra i cui principali esponenti figurano Platone e gli Stoici» (p. 131), e, insieme, di uno dei «corollari del creazionismo, ovvero [...] il pregiudizio antropocentrico» (p. 132). Ma non manca neppure su questo fronte dell'idea di natura una differenza essenziale: «Per Epicuro [...] l'azione spontanea della materia è regolata da un principio di limite immanente che ne definisce la possibilità. La natura opera *sua per se sponte*, ma la conformazione degli atomi e le leggi immutabili del loro moto limitano le possibilità di aggregazione della materia [...]. Per Leopardi invece l'azione spontanea della materia è infinitamente libera, poiché non ha alcun limite: il principio della natura è la possibilità illimitata. Nel *Frammento apocrifo* le trasformazioni della materia non sono regolate da un principio assoluto. La “forza della materia”, la *vis* che muove l'eterno processo della natura, è possibilità infinita, possibilità di formare ordini di cose infinitamente diversi tra loro» (p. 120; fra virgolette alte è riportata un'espressione usata da Leopardi nel *Frammento*). Schiavon tiene in debito conto, nel suo ragionamento, anche dell'influsso avuto sullo stratonismo leopardiano dalla voce *Spinoza* del *Dictionnaire* di Bayle (pp. 119-120), nonché di tutta la critica che si è impegnata in precedenza su questo tema, tra Galimberti, Damiani e Severino.

La parte IV, dedicata all'*Etica*, si apre con la constatazione che «il materialismo epicureo si estende anche alla concezione della  $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ », in quanto «nella teoria epicurea l'anima è un'entità corporea, cioè composta di atomi», e «non può esistere separata dal corpo»: «nasce insieme al corpo e con esso si dissolve e perciò è mortale» (p. 173). Anche Leopardi condivide questa prospettiva antispiritualistica, in termini molto vicini a quelli epicurei: a suo giudizio, però, diversamente da quanto fa l'epicureismo, la materialità dell'anima è fonte per l'individuo di assoggettamento e di dolore. Mentre per Epicuro, infatti, la ragione è libera e sovrana rispetto ai vincoli biologici, per Leopardi è invece inefficace davanti a essi, e l'uomo è succube della tirannia del corpo. Così scrive Schiavon: «Se per

Epicuro la ragione è in grado di agire sulla materia psichica ed esercitare il controllo sui desideri οὐκ ἀναγκαῖαι, prodotti dall'opinione, rendendo il saggio inattaccabile dalla τύχη, per Leopardi l'uomo è completamente determinato dalla sua costituzione biologica (ovvero dall'infinità materiale del desiderio), dalle sue condizioni fisiche e dalle influenze esterne, fattori rispetto ai quali la ragione è impotente, ed è per tale motivo condannato all'infelicità» (p. 196).

Allo stesso modo, le opinioni degli epicurei e di Leopardi convergono solo apparentemente riguardo al concetto di piacere. Anche Epicuro «identifica l'εὐδαιμονία, il fine dell'uomo, con l'ἡδονή» (p. 197): anche per lui «la natura umana è essenzialmente *desiderio del piacere*» (*ibid.*; corsivo nel testo) e «tutti gli esseri viventi, [...] fin dalla loro nascita, cioè prima di qualsiasi possibile corruzione della loro *natura*, ricercano il piacere e fuggono il dolore» (p. 198); inoltre, anche Epicuro, come Leopardi, quando parla di «piacere» quale unica fonte di felicità umana non intende *un* piacere singolo, determinato, ma *il* piacere, uno «stato di piacere permanente, coinvolgente l'intero composto psicosomatico» (p. 219). A dispetto di queste somiglianze, tuttavia, la «teoria del piacere» leopardiana è, a guardare a fondo, ben altra cosa rispetto a quella epicurea: per Epicuro tale «stato di piacere permanente» è conseguibile «in virtù della naturale limitatezza del desiderio» (*ibid.*); per Leopardi, invece, «non si dà mai soddisfazione del desiderio del piacere», e «si possono conseguire solo dei piaceri particolari, che, in quanto finiti, sono insufficienti a soddisfare la ricerca del primo, sia per durata [...] che per estensione [...]» (*ibid.*).

La collazione serrata e puntuale fra le tesi epicuree e quelle leopardiane prosegue ancora riguardo ai concetti di morte (pp. 267 ss.), di diritto (pp. 293 ss.) e di società (pp. 309 ss.). Su diritto e società, mettendo in dialogo fonti che riportano le dottrine epicuree da un lato (le *Massime capitali*, le *Sentenze vaticane*, il *De abstinentia* di Porfirio, l'*Adversus Colotem* di Plutarco, ecc.) e *Zibaldone* dall'altro, Schiavon è in grado di indicare con estrema chiarezza punti di contatto e di distacco, secondo un'argomentazione che val la pena seguire – una volta di più – dalla viva voce della studiosa: «Per l'epicureismo la razionalità del diritto è fondata sulla sua utilità per una vita piacevole. Anche per Leopardi la civilizzazione coincide con la razionalizzazione degli istinti individuali; ma la vita sociale, in particolare nella sua forma moderna, che egli definisce “stretta”, potendo sussistere solo a spese dell'amor proprio, ha delle conseguenze negative per il piacere individuale. Per gli Epicurei, al contrario, il diritto non rappresenta una repressione della tendenza, innata in ogni essere vivente, al perseguimento del piacere individuale, del quale anzi favorisce il raggiungimento proprio

attraverso la limitazione dei desideri irrazionali da esso attuata in quanto funzionale alla vita sociale. L'epicureismo non rileva cioè una contraddizione tra piacere individuale e vita sociale, come fa invece Leopardi» (pp. 299-300).

Chiude il volume una bibliografia (pp. 353-391) comprendente, oltre all'*Avvertenza* relativa alle fonti utilizzate, almeno tre sezioni da segnalare in modo speciale – perché possono risultare preziose per i leopardisti che battono questi campi d'indagine –: *Opere di Epicuro, di epicurei e di altri autori antichi* (pp. 355-360), *Studi sull'epicureismo e su altri autori antichi* (pp. 361-377) e *Studi su Leopardi e l'epicureismo* (pp. 390-391). Quest'ultima sezione, coi suoi soli diciassette lemmi, testimonia di per se stessa l'importanza che ha oggi, e avrà nel prossimo futuro, il saggio di Schiavon.

andrea.campana@unibo.it

Schiavon, Georgia, *Felicità antica e infelicità moderna. L'epicureismo e Leopardi*, AlboVersorio, Milano 2015, 392 pp., € 25,00.